

Recensione di *Ciò che inferno non è*, Alessandro D'Avenia

Don Pino, Federico, Francesco, Riccardo. Storie diverse che si sfiorano, interagiscono; tutte hanno in comune un luogo, un quartiere: Brancaccio. Là, dove il degrado sociale imperversa nelle vie, dove la malavita ha il sopravvento. La speranza si nasconde, dispersa in barlumi che fremono: vogliono divampare, cosicché li si possa vedere e toccare con mano. L'ostacolo è un secchio di acqua gelata, un'organizzazione radicata nella società: la criminalità è il problema, protagonista del romanzo di Alessandro D'Avenia. Un libro in cui vengono raccontate diverse realtà, abilmente legate in un affascinante quadro che descrive la situazione di un quartiere di Palermo. Don Pino Puglisi vuole dare possibilità nuove ai bambini, Federico vuole trovare se stesso: il primo è una colonna portante del romanzo; al secondo invece è affidata la maggior parte della narrazione ed è proprio tramite i suoi occhi che viene descritta la barbarie in cui gli uomini si sono fatti trascinare e da cui sono trascinati.

I precisi riferimenti spaziali e le accurate, crude, se così si possono definire, descrizioni contribuiscono a levigare l'immaginazione del lettore, rendendo più stretto il rapporto tra storia e realtà.

Scene agghiaccianti e atti di infinita compassione, momenti di felicità e di angoscia: un'alternanza costante, accompagnata dal perpetuo e quasi impercettibile movimento del mare. Proprio in fondo al mare smeraldo i bambini immaginano le persone scomparse, oppure al capolinea dei binari del treno, qualcuno prova anche a raggiungerle, spinto da innocenti sentimenti.

Non si tratta di un semplice libro di testimonianza sull'operato di un parroco antimafia, bensì di vicende che ruotano attorno ad un nucleo fondamentale, un perno centrale. In questo elemento unificante si può individuare la volontà di offrire a giovani vite un futuro migliore di quello che su di loro "incombe".

*Bertoncello Riccardo, 2^AM*